

## III meditazione

### *Ci fu una grande tempesta*

<sup>35</sup>In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». <sup>36</sup>E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. <sup>37</sup>Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. <sup>38</sup>Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». <sup>39</sup>Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. <sup>40</sup>Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». <sup>41</sup>E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4)

Se, aiutati dalla precedente meditazioni, abbiamo provato a vivere un momento di raccoglimento, nel silenzio e dinanzi a Dio, provando a misurarci con alcune di quelle domande che venivano poste nel testo precedente, forse anche noi abbiamo accolto l'invito a salire su una di quelle barche che stanno per attraversare il Mare di Tiberiade. E forse, in qualche modo, ci troviamo ora nella *tempesta*, tra lo stormire assordante del vento nel mare in burrasca, con le onde che si infrangono sul nostro naviglio che imbarca acqua da tutte le parti e rischia di affondare nel buio pesto e senza appiglio alcuno (cf. Mc 4,37 e Lc 8,23). I discepoli sono davvero spaventati. In quelle acque, per un gioco di correnti d'aria, sebbene si tratti di un *lago* in realtà, le tempeste possono essere davvero violente e pericolose. In una terra caratterizzata dall'aridità e abitata da genti dedite per lo più all'agricoltura e alla pastorizia - o comunque ad attività che si sviluppano nell'entroterra -, il mare ed in generale "le grandi acque", diventano immagine efficace del caos, del pericolo, del nemico per eccellenza, della morte<sup>1</sup>.

Facciamo un passo in avanti, ed entriamo nel *buio* di quella tempesta.

Credo sia importante e utile distinguere tra il *morire*, che più da vicino riguarda il vissuto della sofferenza, fino all'*agonia*, e il suo culminare nella *morte* che è invece quell'evento che

«pur non trovando me, (la mia coscienza), mi coinvolge, in quanto strappa me da me, ridotto a spoglia. Sradica tutto in me. E questo, definitivamente. E imprevedibilmente. E, coinvolgendomi, timbra la mia esistenza come *mortabile* o essere soggetto alla morte»<sup>2</sup>.

Quel momento della vita, sembra nullificare la nostra esistenza e il suo senso profondo, gettandoci nell'*angoscia*<sup>3</sup>. Questo accade, in particolare modo, perché senza accorgerci — penalizzati come siamo da una visione scienziata di cui è imbevuta buona parte della nostra cultura — la vita è ridotta al mero piano biologico, misurabile, in finale vanificata nel nulla perché ridimensionata al solo *bios*. Eppure, a ben vedere, solo l'uomo propriamente *muore*. Tutti gli altri essere viventi — senza con questo voler urtare la sensibilità di alcuni tra noi — non muoiono ma propriamente *finiscono*, e questo con tutto il rispetto, la cura e l'"amore" che siamo

<sup>1</sup> Cf. AA.VV. *Le immagini Bibliche* (San Paolo 2006): la voce «Mare» in 850-851; la voce «Morte», 907-909. In particolare «La morte è "l'ultimo nemico" (1Cor 15,26), il cui pungiglione fatale è il peccato (1Cor 15,55-56: cf. Os 13,14), un nemico inesorabile (Sal 89,49; Qo 8,8), spaventoso (Eb 2,15) e inarrestabile (Ct 8,6), con cui non si può stringere un patto durevole (Is 28,15.18)». Op. cit., 908. Come non ricordare d'altra parte le acque del Mar Rosso di Esodo o quelle del libro della Genesi sul diluvio universale, specie se rilette in chiave battesimale alla luce del lavacro della croce, tra immergersi nella morte con Cristo e risorgere con Lui.

<sup>2</sup> S. PALUMBIERI, *L'Uomo Questo Paradosso, Antropologia filosofica II* (Urbaniana University Press, 2000) 315.

<sup>3</sup> Attenti a pensare che un cristiano debba cercare la sofferenza e/o semplicemente accettarla: «semplicemente accettata la sofferenza non fa nulla per l'anima, se non forse indurirla». Cf. T. MERTON, *Nessun uomo è un'isola*, 92. Si tratta piuttosto di consacrare a Dio. «La sofferenza viene consacrata a Dio nella fede — non dalla fede nella sofferenza, ma dalla fede in Dio. Accettare stoicamente il soffrire, ricevere il peso di una necessità fatale, inevitabile e incomprensibile e portarlo con forza non è consacrazione». [...] «Credere nella sofferenza è orgoglio: ma soffrire, credendo in Dio, è umiltà». T. MERTON, *Nessun uomo è un'isola*, 93. La sofferenza non è da considerare un bene in sé stessa ma può diventarlo nella misura in cui ci mette nella condizione di ricevere più abbondantemente dalla misericordia di Dio. Non ci rende di per sé buoni, ma ci rende capaci di divenire meglio di quello che siamo. Perché quello che possiamo consacrare a Dio nel soffrire, non è la sofferenza, ma *noi stessi*. Così, in relazione a Cristo, la sua esperienza di Croce e di morte, non ha valore per l'esperienza in sé della morte e della sofferenza ma per il fatto che si tratti della sofferenza e della morte in Croce del Figlio di Dio e questo gli dà un significato e un valore infiniti. E «il Suo amore per noi è l'amore infinito di Dio, che è più forte di ogni male e non può essere intaccato dalla morte». T. MERTON, *Nessun uomo è un'isola*, 94. Per cui la sofferenza può essere veramente consacrata a Dio se vissuta nel nostro Battesimo, che dandoci la nostra identità di figli di Dio «ci dona la nostra vocazione divina di trovare noi stessi in Cristo». T. MERTON, *Nessun uomo è un'isola*, 97. Il che credo che valga per ogni aspetto e momento della nostra vita, vissuta con Cristo, nella gioia come nel dolore.

chiamati ad avere per tutte le *creature* e il *creato* (evitando allora di antropomorfizzare tutto, atteggiamento solo in apparenza protettivo e piuttosto irrispettoso della dignità di un animale o di altro essere vivente). Questo perché l'uomo — in condizioni normali — è consapevole di morire, sa quello che sta accadendo: anche se non lo dice o non arrivi a dirselo, in fondo lo sa<sup>4</sup>, lo sa in forza di una comprensione di sé che solo l'uomo può avere. Un uomo, una donna, *sanno* di morire, possono *vivere* la loro morte. Si sopprime un cavallo, non un uomo. La sofferenza di un uomo conserva un *sensu* profondo, ha un *significato* e fa parte della sua vita. Solo l'uomo propriamente *muore*, mentre l'animale *perisce*. Il problema vero non è tanto la morte, ma ancor prima, una *sofferenza senza un sensu*. Don Carlo Gnocchi<sup>5</sup> che ha dedicato la sua vita alla cura degli ultimi ed in particolare dei bambini — e tra di essi dei *mutilatini*, ossia di coloro che uscirono dalla II Guerra Mondiale senza una gamba o un braccio, ... a causa di bombe e mine — non era preoccupato *solo* della sofferenza in sé, che fa parte della vita — e che richiede pietà, sostegno, cura e custodia della dignità anche, diremmo oggi nella attenuazione del dolore ed evitando accanimenti terapeutici (cosa ben diversa dall'*eutanasia*) — ma piuttosto della *sofferenza senza un sensu* e si preoccupava di aiutare i bambini, come gli adulti, a trovare il senso di ciò che stavano vivendo. Abbiamo bisogno, in quanto persone, dotate di anima, corpo (e Spirito), creature ragionevoli, di collocare quello che accade nella nostra vita ma se non stiamo attenti costruiamo castelli per aria che ci allontanano dalla realtà.

Il problema non è la morte in sé, quindi, ma il "non sensu" della morte e nella morte.

La *solitudine* ...

C'è una morte ben più dolorosa di quella che attende tutti inevitabilmente ed è quella che sperimentiamo nell'essere lasciati soli, specie quando non abbiamo scoperto la presenza di Dio nella nostra vita. Ma l'uomo vive da sempre il *paradosso* di essere *di questo mondo* ma capace di *trascenderlo* e ogni suo atto, pensiero, sentimento, volontà, vibra di una *ulteriorità* di cui è carica la sua esistenza. In tal senso la sua vita può dirsi un *paradosso*, tra finitezza e anelito di ulteriorità. E così non può che essere *paradossale* anche la *fine* della sua vita perché al tempo stesso: *naturale*, in conformità alla sua condizione corporea e *innaturale*, perché tale da sradicarlo dalla sua stessa condizione di essere; *normale*, se considerata alla luce della deperibilità del suo corpo e al tempo stesso *tragica* per la violenza con cui è amputato di quell'anelito inestirpabile che pur gli appartiene costitutivamente; è *traguardo* dell'esistenza, che così raggiunge il suo termine fisico, ma è *perdita* di quel *sensu dell'esistenza* che ha interessato e indirizzato tutta la sua vita in quanto capace di auto-trascendimento, sempre in cerca di *compimento* e non di annullamento dell'essere. Ed ecco l'angoscia dell'uomo tra i flutti roboanti del *non essere mai più* e la vitale brama di *essere sempre di più* che pur caratterizza tutta la sua esistenza, fino alla "fine"<sup>6</sup>.

Non lasciamo che la morte semplicemente *accada*, sorprendendoci allibiti e sorpresi di "quanto non ci saremmo mai aspettati potesse accadere: a noi ... !?" Ma come è possibile? Eppure tutto, dal ciclo del giorno e delle stagioni, dall'esperienza del limite in tutte le sue forme che quotidianamente sperimentiamo attorno a noi e dentro di noi e sulla nostra pelle, ci parla in modo assordante dell'*indicibile*<sup>7</sup>.

Si tratta piuttosto di un *avvenimento*, di un momento della nostra vita che non si limita ad un fatto che tocca solo la nostra esteriorità, ma che coinvolge l'uomo in tutta la sua interezza, nella *fisicità* (corpo) come nella sua *sensibilità* e *auto comprensione di sé* (consapevolezza di sé e *corporeità*). La nostra vera *libertà* dovrebbe condurci a

<sup>4</sup> E lì dove, per condizione psicofisica, non si renda conto, è dato alle *persone* che sono al suo fianco, all'interno di una relazione *viva*, non dimenticarlo e continuare a dare dignità a quanto *stiamo* vivendo. C'è qualcosa di peggio della morte per chi si è oramai vicino a questo *passaggio*: il fatto che non se ne possa parlare, neanche con chi gli è vicino, per paura che si "accorga", o che "soffra": e se invece a preoccupare sia la *nostra* sofferenza e il nostro non voler fare i conti con quello che sta accadendo? Siamo sicuri che non possa esserci un altro modo di stare vicini ad una persona che sta morendo? Semplicemente ascoltando, garantendo una vicinanza vera, presente al momento, che non neghi quel vissuto così che possa essere condiviso - per quanto possibile - fino in fondo. Stiamo crescendo i nostri figli aiutandoli ad avere strumenti adeguati per leggere l'evento della morte e poterlo vivere, condividendo con loro - nel rispetto certo di modalità adeguate ad età e sensibilità - senza tacere e negare l'innegabile (garantendo finanche la possibilità di piangere insieme)?

<sup>5</sup> Così Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* nel 1984: «All'interno di ogni singola sofferenza provata dall'uomo e, parimenti, alla base dell'intero mondo delle sofferenze appare inevitabilmente l'interrogativo: perché? È un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo e, in definitiva, circa il sensu». Il documento rilegge l'esperienza umana della sofferenza a partire dal versetto di *Colossesi* 1,24 aiutando a scoprire il *sensu salvifico della sofferenza* vissuta in Cristo. Vi invito anche a leggere CARLO GNOCCHI, *Pedagogia del dolore innocente* (San Paolo 2016).

<sup>6</sup> S. PALUMBIERI, *L'Uomo Questo Paradosso ...*, 318-319.

<sup>7</sup> Non si può più usare la parola morte: la persona non è morta, diventa piuttosto il defunto, il compianto, è *scomparso*, ha concluso la sua esistenza, si è addormentato, è una perdita, un *cessare di vivere* e un essersi *estinti*.

viverla, la morte, perché parte della nostra vita, fedeli a ciò che siamo, a *chi* siamo. Dimenticare il termine "ultimo" della nostra vita significa perderne il senso, la direzione. È per questo che la Chiesa ha sempre aiutato i fedeli a prepararsi alla morte, ossia a fare tesoro della vita, a collocare il proprio vissuto alla luce di tutta l'esperienza della vita, per non sperperarla e non dimenticare, e anzi consapevolizzare, la carica di *ulteriorità* che la caratterizza in ogni suo istante - in condizioni ordinarie - il che dice il nostro essere stati creati per la vita e non per la morte. E allora sfuggire alla morte, nascondere la sofferenza, ingannare il tempo, scavalcare i limiti fisici, far finta che non esista, nascondendo finanche i segni dell'invecchiamento, diventa di fatto un *preparare* la morte come disfatta totale vivendo una vita che solo muore, di minuto in minuto, in una corsa contro il tempo. Ma vivere una vita accettando di "essere-per-la-morte" ci aiuta a fare i conti con *lei*, giorno per giorno, con quella che San Francesco arriva a chiamare *Sorella morte*<sup>8</sup> e a vivere ogni istante non *nel carpe diem* chi chi consuma la sua esistenza perendo mai veramente soddisfatto, ma di chi vive questa vita come *caparra di immortalità*, sperimentando nel suo *cor inquietum* agostiniano il suo essere chiamato *ad altro*, e *ad Altro*, da sempre, e cercando tra i limiti e le cadute che possono esserci, non solo di *essere* al mondo ma di *esserci*, con tutto se stessi, e di poggiare la propria esistenza su ciò che non muore perché non può essere sconfitto dalla morte.

### **Alcune domande per la riflessione personale.**

- Riprendo le fila da dove ci eravamo lasciati, in poche parole, come mi rapporto, in genere, al dolore e alla sofferenza? Come reagisco - o penso di aver reagito - dinanzi alla malattia, mia e delle persone a me care?
- In cosa la mia fede dovrebbe aiutarmi a vivere la dimensione della sofferenza?
- La morte è un tema del quale è possibile parlare apertamente, pur con pudore, senza dover per forza banalizzare o esorcizzare? Della tua morte ne hai parlato mai con i tuoi figli? Ci sono situazioni o eventi che vi hanno portato a parlarne e in che termini?
- Quando, e se capita, in che misura attingi alla tua fede e alle parole della fede per dar ragione di tutto questo e dei tempi che viviamo?
- Quanta *speranza* c'è nei pensieri, nelle scelte, nei progetti, nelle relazioni che vivi ordinariamente?
- Ravvedi forse della superstizione nel modo che hai di affrontare la vita?
- In questo momento, nel parlare di questi temi, avverti del disagio? Perché secondo te?

### **Alcuni spunti ulteriori tratti da:**

E. MOUNIER, *Lettere sul dolore. Uno sguardo sul mistero della sofferenza* (Bur 2011)

3 marzo 1940 - a Jérôme Martinaggi

(Dinanzi al peggiorare del quadro clinico della figlia François)

«(...). Lo so bene che è un giudizio medico e solo un giudizio medico. Ci sono dei miracoli segreti. Ma se noi rifiutiamo ogni giorno il miracolo della santità, il solo che dipende da noi, come possiamo chiedere dei miracoli gratuiti? Dobbiamo partecipare alla vittoria della passione sul tempo, sugli uomini che incontro per strada, su i burocrati intorno a me che mi esasperano, sulla mediocrità da cui mi lascio sommergere, dagli articoli o dagli slanci generosi. Non so perché operi questo povero volta offuscato, questa ferita che ci starà accanto forse per molti anni». (p. 60)

20 marzo 1940 - a Paulette Mounier

«che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante, e non invece una bianca piccola ostia che ci supera tutti, un'immensità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia; se ogni colpo più duro non fosse una nuova elevazione che ogni volta, allorché il nostro cuore comincia ad abituarsi al colpo precedente, si rivela come una nuova richiesta di amore. Tu senti le piccole povere voci supplicanti di tutti i bambini martiri del mondo e il dolore che la loro infanzia sia andata perduta nel cuore di milioni di uomini che ci chiedono, come un povero al margine della strada: "diteci voi che avete il vostro amore, le mani piene di luce, volete donarci tutto questo".

Se a noi non resta che soffrire (subire, patire, sopportare), forse non ce la faremo a dare quello che c'è stato chiesto. Non dobbiamo pensare al dolore come a qualcosa che ci viene strappato ma come a qualcosa che noi

<sup>8</sup> Lodato sii mio Signore per la nostra sorella morte corporale, dalla quale nessun essere umano può scappare, guai a quelli che moriranno mentre sono in peccato mortale.

doniamo, per non demeritare del piccolo Cristo che si trova in mezzo a noi, per non lasciarlo solo ad agire col Cristo.

Non voglio che si perdano questi giorni, dobbiamo accettarli per quello che sono: giorni pieni d'una grazia sconosciuta». (61-62)

11 aprile 1940 - a Paulette Mounier

«Sento come te una grande stanchezza è una grande calma mescolate insieme, sento che il reale, il positivo sono dati dalla calma, dall'amore della nostra bambina che si trasforma dolcemente in offerta, in una tenerezza che l'oltrepassa, che parte da lei, ritorna a lei, ci trasforma con lei, e che la stanchezza appartiene soltanto al corpo che è così fragile per questa luce e per tutto ciò che c'era in noi di abituale, di possessivo, con la nostra bambina che si consuma dolcemente per un amore più bello.

Dobbiamo essere forti con la preghiera, l'amore, l'abbandono, la volontà di conservare la gioia profonda nel cuore». (62)

28 agosto 1940 - *Conversazioni X*

«Presenza di Francois. Storia della nostra piccola Francois, che sembra continuare la sua esistenza con dei giorni privi di storia.

Il primo sforzo è stato quello di superare la psicologia della sventura. Questo miracolo che è un giorno si è spezzato, questa promessa su cui si è richiusa la lieve porta di un sorriso cancellato, di uno sguardo assente, di una mano senza progetti, no, non è possibile che ciò sia causale, accidentale. "È toccato a loro una grande disgrazia". Invece non si tratta di una disgrazia: siamo stati visitati da qualcuno molto grande. Così non ci siamo fatti delle prediche. Non restava che fare silenzio dinanzi a questo nuovo mistero, che poco a poco ci ha pervaso della sua gioia. Ricordo i miei permessi a Dreux, ad Arcachon, quest'ultimo avvenuto in una grande angoscia. Ho avuto la sensazione, avvicinandomi al suo piccolo letto senza voce, di avvicinarmi ad un altare, a qualche luogo sacro dove Dio parlava attraverso un segno. Ho avvertito una tristezza che mi toccava profondamente, ma leggera e come trasfigurata. E intorno adesso mi sono posto, non ho altra parola, in adorazione. Certamente non ho mai conosciuto così intensamente lo stato di preghiera come quando la mia mano parlava a quella fonte che non rispondeva, come quando i miei occhi hanno usato rivolgersi a quello sguardo assente, che volgeva lontano, lontano dietro di me, una specie di cenno simile allo sguardo, che vedeva meglio di uno sguardo. Se è vero che ogni autentica preghiera si fonda sulla morte delle potenze, sensibili, intellettuali, volontarie, se la sottile punta dell'anima di un bambino battezzato, come ha scritto non so più quale grande autore spirituale, è messa immediatamente in contatto con la vita divina, quali splendori si nascondono allora in questo piccolo essere che non sa dire nulla agli uomini? Per molti mesi, avevamo augurato a Francois di morire, se doveva rimanere così com'era. Non è sentimentalismo borghese? Che significa per lei essere disgraziata? Chi può dire che essa lo sia? Chissà se non c'è domandato di custodire di adorare un Ostia in mezzo annoi, senza dimenticare la presenza divina sotto una povera materia cieca? Mia piccola Francois tu sei per me l'immagine della fede. Quaggiù, la conoscerete in enigma e come uno in uno specchio. (...). (65-68)

1 marzo 1940 - Lettera a Jacques Lefrancq

«Nel deserto (un deserto non livido, grigiastro, dove ci sono ripiegate dolcemente — non sprofondate — le nostre *speranze* prossime ora morte: Francois, Shatenay, la nostra vita in comune) sento già sbocciare i primi ramoscelli di questo futuro misterioso, di cui ignoriamo il volto, ma del quale conosciamo fin d'ora il significato (perché lo viviamo), qualunque ne sia l'esito. Amavamo la felicità tanto più desiderata in quanto non era solo felicità. Ci è stata chiesta una rinuncia un po' brutale (...). E certo che ne usciremo più arricchiti. Forse con una specie di felicità, forse con la *sventura* (non lo possiamo prevedere), ma più ricchi. E se avremo la *felicità*, Francois guarita o qualche altra cosa, ce ne serviremo con più delicatezza. (...).

Solo l'incredulità può introdursi in quella specie di mistica del momento, caratterizzata da un'assoluta felicità. E le letture per fidanzati cristiani e le tonnellate di carta sull'*Educazione alla purezza* (mediante il vuoto). Succede allora che la *routine* cristiana impedisca, in seguito, alla maggior parte di costoro di disperare apertamente; ci troviamo dinnanzi a felici disperati, alla più spaventosa smorfia che ci possa essere sul viso di un uomo. Touchard mi scriveva l'altro giorno che si dovrebbero educare i bambini all'idea di una vita, il cui

tessuto normale dovrebbe essere costituito dalla sofferenza, insieme a qualche gioia rara e preziosa. Dirò di più: invece di educarli a una vita normalmente felice, da cristianizzare con qualche virtù o trucco tipicamente quaresimale, bisognerebbe abituarli a una vita dolorosa, che deve essere incessantemente trasformata in gioia, fintanto che sarà possibile. La grande musica di Frank, per me — non la parte caduca della sua opera, dove contrabbanda per soavità elementare la sua componente di puerilità piccolo-borghese, battezzata con grandi colpi di grancassa per fare baccano, ma quella grande: le *Variations*, il *Quintette*, la *Sonate*, la migliore delle *Beatitudes*, la quarta Beatitudine, in cui il tema della morte, innestato su una modulazione di semitono, diviene un tema di serenità trionfale — questo è il risultato a cui tendere: la gioia mescolata alle lacrime; siamo esatti, la gioia trascendente, immanente alla sofferenza non riassorbita». (pp. 57-59)

Pasqua 1943 - a Paulette Mounier

«Come portare vivo quello che non abbiamo portato una volta morto? Non voglio coprire in maniera puerile la sofferenza. No, la sola autentica sventura è soffrire separatamente, come volgendoci le spalle, quando non si avverte più nel male comune quella fraternità crudele, quell'intimità sofferto e che ha la capacità di togliergli la spina profonda.

Qualunque sia la sfumatura della sofferenza in me o in te, noi ci siamo alimentati ad una verità più grande delle sfumature, ad una verità eterna. Eterna, cioè presente, fedele, questa mattina come questa sera, anche se non li siamo fedeli, anche se non potessimo essere fedeli in qualche parte di noi stessi, per distrazione, per imbecillità, per ebbrezza, o per sonnolenza. Che *sentiamo* presente questa verità eterna o che non la sentiamo, ha dopotutto un'importanza secondaria. Come è secondario che si senta o non si senta Dio. Ma fa male ugualmente, se la si avverte solo con difficoltà, appannata da un intruso sconosciuto, senza sguardo, che è venuto a interporsi tra lui e noi, tra la luce e noi. Ma si tratta di un inconveniente proprio della vita; bisognerebbe saperlo fin dall'inizio che non per non considerarsi colpiti da una particolare sventura, colpevoli di un aridità disumana. "Nulla di ciò che è grande cresce come le patate" affermava Péguy, rotolando egregiamente, senza volerlo, lo zero. Tutto ciò che appartiene all'ordine spirituale progredisce attraverso le morti e le successive risurrezioni, e non c'è più nulla che conti quando manca al cuore questo assoluto dell'amore».